



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

La realtà invisibile

L'alienazione nelle e delle carceri

Facoltà di Psicologia

Dipartimento di Medicina e Psicologia

Corso di laurea in Psicologia e Processi Sociali

Laureanda
Virginia Rapone

Relatrice
Silvia Cataldi

A.A. 2024-2025

INDICE

Introduzione.....	1
CAPITOLO 1 – Le istituzioni totali	5
1.1. Il pensiero di Goffman.....	5
1.2. Il pensiero di Foucault	7
1.3. Teorie contemporanee	10
CAPITOLO 2 – L’alienazione dei detenuti.....	13
2.1. Il concetto di “alienazione” nell’ambito carcerario.....	13
2.2. Lo spazio della detenzione	16
2.3. Il tempo della detenzione.....	18
2.4. Il corpo e la psiche in carcere.....	19
CAPITOLO 3 – Società e carcere	23
3.1. La percezione sociale dei luoghi di reclusione	23
3.2. Criticità nella relazione fra interno ed esterno	25
3.3. Il “ritorno” in società.....	27
CAPITOLO 4 – Prospettive d’integrazione	29
4.1. Il sistema aperto	29
4.2. I programmi di reinserimento	30
4.3. Le attività sportive e culturali	32
4.4. Il lavoro	35
Conclusioni.....	37
Bibliografia.....	39
Allegati	42

Introduzione

La situazione penitenziaria italiana è nota come una delle più critiche in tutta l'Europa. Basti pensare alla tanto famosa quanto critica sentenza Torreggiani, emessa l'8 Gennaio 2013, con la quale la Corte di Strasburgo condanna l'Italia per la violazione dell'art.3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU). L'articolo in questione cita:

“Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti”,

sancendo chiaramente il principio fondamentale di rispetto della dignità umana e formalizzando quindi la tutela giuridica di tale diritto. Il caso Torreggiani è stato sollevato tra il 2009 e il 2010 da 7 detenuti che compilarono un reclamo per aver subito modalità di trattamento disumane e umilianti negli istituti penitenziari di Busto Arsizio e Piacenza. L'importanza della Sentenza Torreggiani è stata soprattutto la sua qualifica da parte della CEDU a “sentenza pilota”. La procedura di questo particolare meccanismo giuridico viene attivata quando il singolo caso evidenzia problematiche relative ad irregolarità sistematiche che violano le leggi della CEDU. In questo caso il sottostante problema strutturale era la questione del sovraffollamento. Un tema che il governo italiano, secondo le disposizioni conferite dalla Corte di Strasburgo, avrebbe dovuto risolvere entro un anno dalla sentenza. Ma già nel 2013 l'Italia ha dei precedenti per quanto riguarda la violazione dell'art. 3 della CEDU. Il problema della gestione del sovraffollamento infatti era stato precedentemente sollevato

nel 2009 grazie al caso Sulejmanovic che aveva inoltre riportato l'attenzione del governo italiano sulla situazione penitenziaria nazionale. Il 36enne che aveva avanzato l'accusa, sosteneva di essere stato detenuto in una cella di 16.20 mq con altri cinque (e successivamente 4) internati. Considerando la presenza di altre 4 persone, ognuno avrebbe avuto a disposizione uno spazio di circa 3.25 mq. Riguardo alla tematica si è espresso Antonio Lanzaro, presidente della Fondazione Casa dello Scugnizzo Onlus, un'organizzazione multifunzionale di assistenza sociale a Napoli. Di seguito sono riportate le sue parole:

“La CEDU ricorda anche che il CTP, il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti o delle pene inumani o degradanti del Consiglio d'Europa, ha fissato a 7 mq per persona la superficie minima suggerita per una cella di detenzione e che un sovraffollamento carcerale grave pone di per sé un problema sotto il profilo dell'articolo 3 della Convenzione. La CEDU ricorda anche che non può dare la misura, in modo preciso e definitivo, dello spazio personale che deve essere attribuito a ciascun detenuto secondo la Convenzione, dato che questa questione può dipendere da numerosi fattori, come la durata della privazione della libertà, la possibilità di accesso alla passeggiata all'aria aperta o la condizione mentale e fisica del detenuto.”

La Convenzione Europea dei diritti umani si limita a porre delle linee guida sulla superficie minima abitabile ma in Italia comunque vige il decreto ministeriale 5 Luglio 1975 che nell'articolo 2 recita:

“Per ogni abitante deve essere assicurata una superficie abitabile non inferiore a mq 14, per i primi 4 abitanti, ed a mq 10, per ciascuno dei successivi. Le stanze da letto debbono avere una superficie minima di mq 9, se per una persona, e di mq 14, se per due persone. Ogni alloggio deve essere dotato di una stanza di soggiorno di almeno mq 14. Le stanze da letto, il soggiorno e la cucina debbono essere provvisti di finestra apribile.”

Il sovraffollamento attualmente è solo uno dei molti malfunzionamenti delle carceri italiane, sicuramente degno di nota per poter analizzare l'ambiente penitenziario nazionale e gli effetti che esso ha sui detenuti. Tra le conseguenze più gravi vi è sicuramente l'altissima incidenza di suicidi rispetto alla popolazione non detenuta. L'ultimo rapporto di Antigone ci mostra un dato tragico: in carcere il tasso di suicidi è 18 volte maggiore rispetto alla società esterna. Già a partire dal 1897, data della pubblicazione di “Il suicidio. Studio di sociologia” di Durkheim, il suicidio assume una connotazione differente. Inizia ad essere concepito come un fenomeno sociale, quindi strettamente connesso ad un livello macro. Secondo Durkheim l'atto di volontà individuale troverebbe le sue cause in ragioni sociali. Non essendo questo il tema del presente elaborato, non sarà oggetto di ulteriori approfondimenti. Queste informazioni hanno il solo obiettivo di permettere al lettore di comprendere quanto il contesto possa influenzare le scelte, le abitudini, le percezioni e i pensieri di un individuo.

Il presente elaborato intende definire il concetto di “istituzione totale” per poi procedere a chiarire gli effetti che la privazione della libertà può avere

sull'identità di chi è costretto a farci i conti. Il primo capitolo infatti avrà l'obiettivo di spiegare il significato di "istituzione totale" e di esporre alcune delle principali teorie riguardanti l'argomento. Verranno in primo luogo esposte le prime teorie sociologiche sull'istituzione-carcere e successivamente saranno confrontate con quelle più recenti. Il secondo capitolo poi si concentrerà sul meccanismo dell'alienazione e sui mezzi, anche indiretti, tramite cui questa dilaga fra i detenuti. Ci soffermeremo principalmente sulle privazioni e sui cambiamenti che l'ingresso in carcere comporta, sia da un punto di vista spazio-temporale che percettivo. Il terzo capitolo analizzerà l'alienazione da un'altra prospettiva, quella della società rispetto al carcere e si focalizzerà quindi sulla percezione sociale dei luoghi di reclusione. L'obiettivo è analizzare il rapporto fra carcere e società "esterna". Il quarto ed ultimo capitolo si occuperà di descrivere i mezzi attraverso cui è possibile l'integrazione. Verranno descritti alcuni progetti e attività finalizzati al reinserimento in società a seguito del rilascio e alla riduzione del fenomeno della recidiva.

CAPITOLO 1 – Le istituzioni totali

1.1. Il pensiero di Goffman

Uno dei primi autori ad aver utilizzato il termine “istituzione totale” è stato Erving Goffman, ricercatore e professore di sociologia nato in Canada nel 1922. Egli pubblica nel 1961 il saggio “Asylums” in cui espone il suo lavoro sul campo svolto nell’ospedale psichiatrico di St. Elizabeths, a Washington. Lo scritto esordisce immediatamente con la definizione che Goffman dà di istituzione totale.

“Un’istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che - tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo - si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato.” (1968, pag. 29)

Egli non parte dallo studio diretto delle carceri ma identifica nell’istituzione totale un assetto organizzativo prototipico che le comprende. Infatti l’autore distingue 5 categorie di istituzioni totali nella nostra società.

- Le istituzioni nate con l’obiettivo di tutelare coloro che sono incapaci di badare a sé stessi ma non pericolosi (orfanotrofi, casa di cura/riposo...).
- Le istituzioni che ospitano gli incapaci che rappresentano un pericolo, anche non intenzionale, per il resto della società (ospedali psichiatrici...).

- Le istituzioni che proteggono la società da chi rappresenta un pericolo intenzionale nei suoi confronti. In questo specifico caso, il benessere degli internati non è l'immediata finalità dell'istituzione (carceri...).
- Le istituzioni deputate allo svolgimento di una certa attività e che quindi necessitano di un regolamento rigido (campi di addestramento militare, collegi...).
- Le istituzioni separate dalla società per particolari esigenze spirituali (monasteri, conventi...).

Ciò che differenzia un'istituzione totale da qualsiasi altra istituzione è l'uso/abuso di un potere opprimente che, oltre ad emarginare i reclusi dalla società, inficia anche su ogni sfera di vita dell'individuo. È proprio Goffman a ricordarci che l'essere umano è solito dormire, divertirsi e lavorare in luoghi diversi, con persone e autorità diverse e che le istituzioni totali abbattano queste differenziazioni. La vita umana viene omologata. Le caratteristiche di questo processo vengono descritte perfettamente in *Asylums* (1968, pag. 35-6):

“Primo, tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Secondo, ogni fase delle attività giornaliere si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutto obbligate a fare le medesime cose. Terzo, le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito che le porta dall'una all'altra, dato che il complesso di attività è imposto dall'alto da un sistema di regole formali esplicite e da un corpo di

addetti alla loro esecuzione. Per ultimo, le varie attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempiere allo scopo ufficiale dell'istituzione."

Un altro elemento fondamentale all'interno di un'istituzione totale è la netta distinzione fra i cosiddetti "internati" e il personale che ha il compito di controllarli. Il primo gruppo è segregato tra le mura dell'organizzazione e intrattiene contatti limitati e minimi con l'esterno. Lo staff segue modalità di trattamento degli internati altamente burocratiche e istituzionalizzate e, non essendo isolato dal resto della società, conserva un legame con l'esterno. Inoltre entrambe le parti hanno un'immagine dell'altra che segue stereotipi e pregiudizi e sfocia in dinamiche di potere di cui parleremo nel secondo capitolo.

1.2. Il pensiero di Foucault

Degno di nota è anche il lavoro di Michel Foucault, filosofo, sociologo e storico francese del XX secolo. Seppur non utilizzando il termine specifico di "istituzione totale", nei suoi scritti è protagonista il tema del potere. Egli supera la visione del potere come forma istituzionale e giuridica e propone il concetto di micropotere che assoggetta, controlla e omologa gli individui tramite la disciplina. Foucault ne parla approfonditamente in "Sorvegliare e punire" (1976, pag. 46): *"Metodi che permettono il controllo minuzioso delle operazioni del corpo, che assicurano l'assoggettamento costante delle sue"*

forze ed impongono loro un rapporto di docilità-utilità: è questo ciò che possiamo chiamare «le discipline».”

È quasi paradossale la descrizione di potere disciplinare che Foucault ci offre; è un potere indiscreto perché è ovunque e controlla persino coloro che sono incaricati di controllare ma allo stesso tempo discreto perché agisce silenziosamente e in modo permanente. Inoltre egli descrive la disciplina come “incessante” e “totale” perché utilizza dei meccanismi interni di repressione e castigo e impone all’individuo un’educazione totale. Per rendere l’idea di quanto totalizzante possa essere il carcere riporto le parole di Foucault (1976, pag. 81):

“In prigione il governo può disporre della libertà della persona e del tempo del detenuto; quindi, si intende facilmente la potenza dell’educazione che, non solamente in un giorno, ma nella successione dei giorni, perfino degli anni può regolare per l’uomo il tempo della veglia e del sonno, dell’attività e del riposo, il numero e la durata dei pasti, la qualità e la razione degli alimenti, la natura e il prodotto del lavoro, il tempo della preghiera, l’uso della parola e, per così dire, fin quello del pensiero, questa educazione che, nei semplici e corti tragitti dal refettorio al laboratorio, dal laboratorio alla cella, regola i movimenti del corpo e, perfino nei momenti di riposo, determina l’impiego del tempo, questa educazione che in una parola prende possesso dell’uomo tutto intero, di tutte le facoltà fisiche e morali che sono in lui e del tempo in cui egli esiste”.

In Sorvegliare e Punire vengono inoltre delineate quelle che Foucault chiama “le sette massime universali della buona condizione penitenziaria” (1976, pag. 93)

- Principio della correzione: l’obiettivo primo della detenzione è la riclassificazione sociale del condannato.
- Principio della classificazione: i detenuti devono essere suddivisi in base a gravità penale del loro reato, età, disposizioni e tecniche correttive che si impiegheranno.
- Principio della modulazione delle pene: la detenzione dovrebbe durare fino alla rigenerazione morale del condannato.
- Principio del lavoro come obbligo e come diritto: il lavoro deve essere uno strumento di trasformazione e socializzazione progressiva. Non può essere privato ad alcun detenuto.
- Principio dell’educazione penitenziaria: educare il condannato è interesse e obbligo della società.
- Principio del controllo tecnico della detenzione: la prigione deve essere gestita da personale competente che sia specializzato nel formare gli individui.
- Principio delle istituzioni annesse: bisognerebbe prestare supporto ai detenuti durante e dopo la pena, per poter garantire il reinserimento sociale.

Qui risuona forte e chiara la critica di Foucault (1976, pag. 93): “*Parola per parola, da un secolo all’altro, si ripetono le stesse proposizioni fondamentali. E ogni volta vengono date come la formulazione infine*

acquisita, infine accettata, di una riforma sempre mancata fino a quel momento.”

1.3. Teorie contemporanee

Col passare degli anni, è aumentato sempre di più l'interesse della sociologia nei confronti dell'istituzione carceraria, tanto da far emergere nuovi pensieri e assunzioni. Tutte le teorie recenti comunque fanno riferimento alle precedenti, in particolare a quelle di Goffman e Foucault sull'istituzione totale. Il concetto proposto da loro è stato rivisitato ed ha assunto connotazioni diverse. Tra gli autori che criticano la nozione proposta da Goffman vi è Keith Farrington, professore di Sociologia del Whitman College (Washington). Nel 1990 egli pubblica un articolo in cui propone un'immagine di carcere come istituzione "non così totale" ma in parte connessa alla più ampia società esterna. Riporto le parole di Farrington: *"Goffman's notion of the prison as a total institution might best be rejected in favor of a somewhat different theoretical conception -that of the prison as a "not-so-total" institution, enclosed within an identifiable-yet-permeable membrane of structures, mechanisms and policies, all of which maintain, at most, a selective and imperfect degree of separation between what exists inside of and what lies beyond prison walls."* (Farrington, 1990, pag. 7)

Ma perché le carceri secondo Farrington non sono così totali come afferma Goffman? Innanzitutto perché non sono autosufficienti ma dipendono in

gran parte dall'esterno. Infatti, è altamente improbabile che un'istituzione riesca a garantirsi la sopravvivenza in totale autonomia. Un altro argomento esposto dall'autore è la modalità lavorativa: le prigioni moderne permettono ai detenuti di lavorare all'esterno, perciò avviene una sorta di fusione della prigione nella comunità esterna e viceversa. E ancora, non è vero che i detenuti sono isolati dal resto del mondo perché dispongono di molteplici mezzi che permettono la comunicazione con familiari e amici. Farrington (1990) conclude il suo articolo affermando che il concetto di "istituzione totale" è ancora molto integrato nel modo in cui gli americani concepiscono le carceri. Il termine è infatti funzionale alla segregazione (non solo fisica) di chi commette un crimine e perciò va allontanato dalla società. La conseguenza è quella di percepire la prigione come remota e impenetrabile, un'istituzione che non riguarda in alcun modo la realtà esterna che si fa quindi estranea.

Un'altra autrice che si discosta dalla nozione di istituzione totale è Rachel Ellis, assistente alla cattedra di criminologia nell'Università del Maryland. Nel suo articolo datato 2021, la Ellis evidenzia i motivi per cui il carcere non dovrebbe essere più considerato istituzione totale e propone un'altra definizione, quella di "istituzione porosa". I motivi sono principalmente due: le prigioni aprono le loro porte quotidianamente e operano in un contesto in cui la sorveglianza e la punizione si intersecano ad interessi politici ed economici più ampi. Come diceva anche Farrington, avvengono degli scambi fra mondo esterno e carceri perché sono permesse entrate ed uscite quotidiane, visite familiari, chiamate e corrispondenze epistolari. La Ellis

(2021) afferma inoltre che Goffman abbia tralasciato le connessioni strutturali che le carceri hanno con istituzioni esterne. A favore di questa argomentazione viene citato il "PIC" ovvero il prison-industrial-complex che include tutti quegli interessi, governativi e privati, che coinvolgono il sistema carcerario alla ricerca di un profitto. Sono questi elementi a rendere le carceri delle istituzioni "porose" cioè permeabili, flessibili e relative all'ambiente in cui sono inserite.

Ho riportato solo alcune delle teorie che riguardano le organizzazioni carcerarie ma è chiaro che quelle più recenti abbiano una visione molto differente rispetto a quelle di Goffman e Foucault. Personalmente ritengo che la definizione di "istituzione totale" sia molto ampia e che includa soprattutto gli effetti che un certo potere ha sui detenuti e sulla loro umanità. Le teorie moderne invece sembrano non considerare affatto questo fattore. Nel prossimo capitolo analizzeremo proprio le implicazioni psicologiche che la carcerazione ha sugli individui.

CAPITOLO 2 – L’alienazione dei detenuti

2.1. Il concetto di “alienazione” nell’ambito carcerario

Il concetto di alienazione, oltre ad essere interdisciplinare, non ha mai avuto un significato univoco. Il primo a definirlo fu Hegel in “Fenomenologia dello spirito” (1807), un’opera che influenzò profondamente i pensieri successivi. Soprattutto quello di Marx che nel 1844, con la pubblicazione dei manoscritti economico-filosofici, espose la sua teoria dell’alienazione. Egli descrisse l’alienazione come una particolare condizione legata al sistema capitalistico. Poiché tale prospettiva si concentra specificamente sull’ambito lavorativo, non sarà oggetto di approfondimento in questo elaborato.

Tuttavia, l’idea marxiana di alienazione come perdita di controllo sull’attività e sui suoi esiti risulta applicabile anche alla realtà carceraria, in cui l’individuo è privato dei mezzi di autodeterminazione e della possibilità di relazioni sociali autentiche (Marx, 1844). È importante però sapere che le successive teorie sull’alienazione, anche quelle che non riguardano i lavoratori, prendono come riferimento il pensiero marxiano.

Il concetto di alienazione nell’ambito penitenziario è stato approfondito da Donald Clemmer che nel 1940 conia il termine “prisonization”. Egli lo utilizza *“per indicare l’adesione, in maggiore o minor grado, alle usanze, alle tradizioni, ai costumi, e alla cultura generale del penitenziario”* (Clemmer, 1940, pag. 391). La prigionizzazione è il processo, per lo più involontario e forzato, di adattamento alla cultura carceraria. I tempi di questo

“inghiottimento”, dice Clemmer, variano in base a molteplici fattori tra cui ritroviamo: la personalità dell’individuo, il suo crimine, l’età, il contesto d’origine, l’intelligenza e l’ambiente carcerario. Ciò nonostante, ogni persona che entra in una prigione è soggetta, in misura differente, al graduale processo di prigionizzazione:

“Il primo e più ovvio passaggio verso l’integrazione riguarda la sua posizione sociale. Diventa improvvisamente una figura anonima in un gruppo subordinato. Un numero prende il posto di un nome. Indossa gli abiti degli altri membri del gruppo subordinato. È interrogato e ammonito. Impara presto che il direttore è onnipotente. Impara presto il rango, il titolo e l’autorità dei diversi funzionari. Sia che usi il gergo e il vocabolario del carcere, sia che non lo usi, arriva a conoscerne il significato.” (Clemmer, 1940, pag. 391).

Per riuscire a definire meglio l’alienazione, lo psicologo americano Melvin Seeman (1959), suddivide il concetto in cinque dimensioni distinte.

1. “Powerlessness”, sensazione di impotenza. Consiste nella percezione che le proprie azioni non possano influenzare il manifestarsi degli esiti voluti.
2. “Meaninglessness”, assenza di significato. È l’impressione di non riuscire a comprendere gli eventi in cui si è coinvolti. L’individuo è incerto su ciò a cui dovrebbe credere e sui propri processi decisionali.
3. “Normlessness”. Questo termine può essere considerato il corrispettivo del concetto di anomia delineato da Durkheim. Viene

definita come una condizione in cui il comportamento individuale è slegato da norme sociali.

4. "Isolation", isolamento. Non corrisponde all'assenza di contatti sociali ma al rifiuto di norme e valori sociali dominanti.
5. "Self-Estrangement", estraniamento dal Sé. Avviene quando l'individuo non riesce a fare esperienza di sé stesso, quando si sente un estraneo nel proprio corpo.

Oltre alla definizione generale di alienazione, nell'ambito della criminologia si sono diffusi due modelli teorici che tentano di spiegare le conseguenze dell'ingresso in carcere. Il modello della deprivazione e quello dell'importazione. Il primo, introdotto da Sykes in "The Society of Captives" (1958), sostiene l'ipotesi che l'alienazione emerga dalle deprivazioni caratteristiche dell'ambiente carcerario. I detenuti vengono sottoposti alla perdita dell'autonomia decisionale e dei beni personali; alle privazioni di relazioni affettive e della libertà di autogestione del tempo e dello spazio; alla costrizione in un luogo con altre persone e ad adeguarsi alla struttura coercitiva del carcere. In aggiunta a questi elementi emergono poi nel detenuto sentimenti di svalutazione personale e di sfiducia generale che peggiorano la condizione alienante.

Il modello dell'importazione è stato teorizzato da Irwin e Cressey (1962) per confutare il modello precedente. Sostiene che il grado di alienazione di un detenuto dipenda dalla sua situazione pre-carceraria e dalle influenze che ha subito all'esterno. Alcune variabili importanti sono le condizioni socio-economiche, l'età, il livello di istruzione e il contesto d'origine. Tuttavia,

attualmente la letteratura scientifica non è riuscita a decretare il modello più veritiero. L'ultima ricerca comparativa fra i due modelli risale al 1975 ed ha spiegato solo il 19.6% della variazione nei livelli di alienazione fra detenuti (Thomas, 1975). Da questo studio emerge che la teoria più adeguata sarebbe quella dell'importazione. L'autore stesso però ha dichiarato i risultati inconcludenti sia per l'assenza di altri dati paragonabili sia perché la varianza inspiegata potrebbe essere attribuibile alla struttura organizzativa (e quindi dare sostegno alla teoria della deprivazione).

2.2. Lo spazio della detenzione

Torniamo momentaneamente all'opera "Sorvegliare e punire", in cui Foucault, riprendendo le teorie del filosofo e giurista Bentham, propone come modello carcerario ideale il "Panopticon". L'etimologia greca del termine ci suggerisce il suo obiettivo intrinseco, vedere ogni cosa. È nato come un modello utopico ma sono state molte le carceri, e singoli padiglioni, ad essere stati costruiti ispirandosi a questa struttura: San Vittore a Milano, Marassi a Genova, Regina Coeli a Roma, Ucciardone a Palermo.

Il Panopticon prevede una costruzione ad anello che circonda una singola torre in grado di osservare tutte le celle della struttura. La torre rappresenta il centro di controllo in cui si localizza, fisicamente e simbolicamente, il potere. Dentro è prevista la presenza del direttore o di un preposto che osservi senza essere a sua volta osservato: i detenuti non devono sapere

quando sono controllati né quando non lo sono. Questo spaventoso meccanismo di coercizione fa sì che il potere non debba dipendere da alcun individuo ma che riesca ad agire autonomamente. Ce lo spiega perfettamente Foucault (1976, pag. 69):

“Di qui, l'effetto principale del "Panopticon": indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere. Far sì che la sorveglianza sia permanente nei suoi effetti, anche se è discontinua nella sua azione; che la perfezione del potere tenda a rendere inutile la continuità del suo esercizio; che questo apparato architettonico sia una macchina per creare e sostenere un rapporto di potere indipendente da colui che lo esercita; in breve, che i detenuti siano presi in una situazione di potere di cui sono essi stessi portatori.”.

Il progetto del Panopticon dimostra come gli spazi che abitiamo ci condizionino e nel caso del carcere quest'influenza è ovviamente amplificata. Proviamo ad immaginare di trascorrere (mediamente) 20 ore in una cella di cemento, in condizioni igieniche spesso inadeguate e assieme a sconosciuti. Non sembra essere una prospettiva allettante, ma il carcere di certo non si propone di esserlo. La domanda più pertinente, perciò, è un'altra: gli spazi della detenzione sono funzionali al reinserimento in società del reo e alla sua “rieducazione” o veicolano dei messaggi impliciti che non sono in linea con queste finalità? Utile al quesito è sicuramente la Psicologia ambientale, un ramo della psicologia maggiormente attivo dagli anni '80, che indaga il comportamento umano in relazione all'ambiente. Purtroppo, nonostante la riforma del sistema penitenziario (L. 26 luglio

1975, n. 354) che mirava a rendere la pena finalizzata al recupero e alla risocializzazione del reo, l'edilizia penitenziaria non ha subito alcuna sostanziale modifica. I luoghi del carcere restano non idonei a quella che dovrebbe essere la riabilitazione del detenuto. Ciò emerge dai dati sul sovraffollamento che sono riportati nella Tabella 1; dalla recidiva al 68,7% (Antigone, 2024); dalla carenza di spazi di lavoro, di istruzione, di socialità ma anche dalla quantità di ricorsi presentati. Nel 2023 è stato registrato un totale di 9.574 ricorsi per trattamenti in condizioni degradanti e inumane. Tra questi, 8.234 sono stati quelli decisi mentre il 57,5% di queste richieste è stato accolto (Antigone, 2024).

2.3. Il tempo della detenzione

La punizione del carcere è il tempo. E in una società in cui se non ti muovi muori, forse è la peggior punizione. Lo dice Hardt (1997):

“Freedom, that is, the control of our time, is conceived as the keystone and the most coveted possession in modern society, equal to all. By an indubitable logic, then the paradigm for punishment is the loss of this most precious asset that all possess equally: time. Prison takes our time in precisely determined quantities.”.

“Presente continuo”, “tempo sospeso”, “tempo sottratto”. È così che alcuni detenuti descrivono la dimensione temporale durante la detenzione in Italia (De Silvestro, 2025). Sembra che l'obiettivo principale dell'istituzione sia

quello di gestire le giornate dei detenuti in qualche modo, imprecisato. Non emerge alcuna attenzione alla qualità del tempo né ad un suo utilizzo rieducativo. Le giornate si susseguono in un loop che sembra interminabile ma lo spazio rimane una costante. La ripetizione quotidiana di azioni che diventano meccaniche assume un effetto ancora più alienante quando non si possono svolgere attività "utili". Il termine è utilizzato qui per indicare un qualcosa che restituisca un senso ed uno scopo al tempo in carcere. Nell'ambito della sociologia penitenziaria, il tempo assume varie connotazioni e perciò viene vissuto diversamente da ogni detenuto. In particolare si distinguono le seguenti forme di tempo (Moran, 2012):

- Stasi. L'individuo percepisce il tempo come fermo a causa dell'assenza di nuove esperienze e ciò si aggrava data la natura ripetitiva della routine quotidiana. È un tempo che non si muove.
- Flusso disomogeneo. L'individuo è consapevole del trascorrere del tempo d'orologio ma lo vive in maniera irregolare, non uniforme.
- Tempo esterno che scorre più velocemente. L'individuo ha la percezione che la vita all'esterno si susseguia più rapidamente rispetto a quella intracarceraria.

2.4. Il corpo e la psiche in carcere

Cosa succede ad un individuo che entra in carcere? Il corpo è il primo ad ammalarsi. In particolare, sin da subito, inizia una lenta degenerazione dei cinque sensi.

“C’è uno sguardo lungo e uno sguardo corto. Lo sguardo del prigioniero è forzatamente accorciato e mutilato. Le memorie dei carcerati e la medicina penitenziaria sanno che gli occhi, per primi, si ammalano di reclusione.”
(Sofri, 1999).

La vista del detenuto non ha vie d’uscita né orizzonti ma è circoscritta a quattro mura, persino durante “l’ora d’aria”. L’udito è sottoposto, dal risveglio fino alla fine della giornata, a rumori persistenti e pervasivi di porte, sbarre e chiavi. Il gusto si neutralizza, i sapori del cibo non si distinguono. Anche l’olfatto regredisce e si abitua all’aria stantia del carcere. Per quanto riguarda il campo tattile la sofferenza maggiore riguarda l’assenza di contatto umano.

Daniel Gonin condusse su richiesta del governo francese, una delle prime ricerche mediche nel campo penitenziario. Lo scopo era quello di analizzare le correlazioni, ove presenti, fra ambiente carcerario e l’emergere di patologie. Le sue osservazioni saranno poi raccolte nel saggio “Il corpo incarcerato” del 1994. Dalle sue analisi emergono alcuni dati interessanti:

- Nei primi 4 mesi avviene un peggioramento della vista nel 33% dei casi.
- Circa il 25% dei detenuti soffre di vertigini dall’inizio della carcerazione.
- La percentuale di disturbi dell’udito raggiunge il 60% nei primi mesi.
- Nel 31% degli individui l’olfatto risulta completamente annullato.
- Il 28% degli individui prova sensazioni di freddo, anche nei mesi estivi.

- Il 60% dei detenuti percepisce una “perdita d’energia” fin dai primi giorni.

Degno di nota è anche il "National Prison Project", progetto statunitense fondato nel 1972 con l’obiettivo di raggiungere un carcere costituzionale. Tra le loro indagini emerge quella sulle patologie della reclusione in cui vengono esposte le conseguenze patologiche del confinamento.

- Claustrofobia: in relazione alla privazione dello spazio e della libertà di movimento i detenuti provano sensazioni di compressione spaziale, accostabili alla claustrofobia. Nel caso in cui la situazione rimanga stabile per un tempo prolungato, possono emergere psicosi e senso di irrealtà.
- Irritabilità permanente: la rabbia e la frustrazione accumulate non trovano via d’espressione “accettabile” perciò è possibile che questi sentimenti sfocino in patologie psicosomatiche.
- Depressione: in carcere è difficile avere prospettive future, perciò emerge una svalutazione del sé che può sfociare nella depressione. Se non trattata potrebbe arrivare a comportamenti autolesivi e nei casi peggiori al suicidio.
- Sintomi allucinatori: sono una delle conseguenze di uno spazio visivo uniforme e piatto.
- Abbandono difensivo: è un meccanismo di difesa che ha lo scopo di desensibilizzarsi per evitare esperienze di dolore.
- Ottundimento delle capacità intellettive e apatia.

- Disturbi psicosomatici: perdita di appetito, malessere generalizzato, peggioramento di problemi medici preesistenti, disturbi visivi, tachicardia.

La pretesa di delineare un profilo di disturbi “tipici” dell’intera popolazione carceraria risulta irrealista e riduttiva. Ogni detenuto può avere manifestazioni cliniche differenti per una serie di variabili inimmaginabili. Nonostante ciò, i dati e le statistiche sono fondamentali per comprendere la portata di un certo fenomeno. È necessario evidenziare la situazione della salute mentale in carcere ed è ciò che Macciò e i suoi colleghi si sono proposti di fare. Hanno confrontato il gruppo sperimentale (di detenuti) con un gruppo di controllo composto da individui in libertà con caratteristiche corrispondenti. È emerso che la prevalenza di qualsiasi disturbo psichiatrico era significativamente più alta nei detenuti (58.7%) rispetto al gruppo di controllo (8.7%) (Macciò et al., 2015).

CAPITOLO 3 – Società e carcere

3.1. La percezione sociale dei luoghi di reclusione

La realtà delle carceri e di tutti i luoghi di detenzione è soggetta ad una serie di distorsioni da parte del mondo “esterno”. Sicuramente sono complici film e serie tv che hanno alimentato un immaginario collettivo che non rispecchia pienamente l’oggettivo ma che lo romanza. Ma non può essere solo questo. C’è una funzionalità nel percepire l’istituzione carceraria come lontana. È utile, o meglio, comodo, creare una divisione tra ciò che è considerato sano e ciò che è considerato deviante. La finalità è quella di mantenere l’integrità di una società che funziona, rendendo invisibile ciò che invece non ha funzionato. Gli obiettivi dell’esclusione del deviante dalla società sono i seguenti (Cesareo, 1973).

- Scoraggiare gli altri membri della società dal deviare. Questo principio si basa sul concetto di esemplarità introdotto da Durkheim: il sapere che qualcuno è stato privato della propria libertà come conseguenza di un comportamento deviante, disincentiva altri individui dal commetterne. La minaccia della punizione comunque esercita effetto solo su alcuni criminali e non in caso di recidiva.
- Proteggere la società dagli individui più pericolosi. Anche se la pericolosità oggettiva riguarda una percentuale minima di detenuti.
- Riabilitazione dei membri devianti. Obiettivo che, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, non risulta nell’effettivo.

- Mantenere intatta la propria identità sociale e rafforzare i valori collettivi normativi, ovvero quelli infranti dal deviante.

Ma il proposito ultimo del carcere, dice Cesareo (1973), sarebbe quello di creare la figura del criminale per poter fornire alla società un capro espiatorio. Ovviamente questa è un'informazione che può essere soggetta a molteplici interpretazioni, perciò torniamo sul piano reale.

Le mura carcerarie rappresentano il duplice isolamento a cui sono sottoposti gli internati. L'allontanamento fisico è metafora di quello sociale.

“Il comportamento richiesto a un buon prigioniero è quello di un completo e rapido adattamento alla situazione sociale della prigione. Ma quanto più cresce il grado di adattamento alla vita della istituzione totale, tanto più aumenta il disadattamento alla vita della società esterna. Nelle carceri e negli ospedali psichiatrici vengono messi in atto dei processi di desocializzazione nei confronti dei modelli di comportamento devianti, ma, nel contempo, si procede ad una risocializzazione finalizzata alla vita della istituzione stessa: ciò significa creare nuovamente dei disadattati sociali, che saranno facilmente soggetti alla reistituzionalizzazione, non raramente ricercata dagli stessi dimessi che, proprio nella istituzione totale, trovano ormai l'unico ambiente in cui possono sopravvivere” (Cesareo, 1973, pag. 46). Come possiamo sperare in un processo di risocializzazione del reo se vi è una separazione così netta dalla società che prima o poi li dovrà riaccogliere?

3.2. Criticità nella relazione fra interno ed esterno

Dal 14 Marzo 2013 vige un decreto legislativo, il n.33, che sancisce il principio generale di trasparenza. Questa norma ha l'obiettivo di garantire l'accessibilità di tutte le informazioni riguardanti gli istituti penitenziari. In particolare: il personale, gli spazi detentivi, la formazione lavoro, le attività scolastiche e lavorative, quelle culturali e sportive, le visite, le comunicazioni ed altri eventuali servizi. È essenziale garantire accessibilità totale alle informazioni per assicurare legalità e rispetto dei detenuti e anche permettere ai cittadini liberi una partecipazione attiva che si manifesta nel diritto di conoscere. Come servizio però non è completo. Emergono lacune di informazioni su dati critici: personale sanitario, numero di suicidi, soggetti in isolamento, agibilità dei luoghi detentivi, effettive ore di attività sportive. Questi dati più sensibili sono raccolti da associazioni esterne al Ministero della giustizia. Nonostante questo miglioramento, che ritengo servirebbe a fornire una visione più completa della situazione, le schede di trasparenza degli istituti penitenziari sono facilmente consultabili sul sito del Ministero della Giustizia.

Il limite maggiore del confinamento però è la privazione dei legami affettivi. Nonostante la pena sia individuale, nella maggioranza dei casi anche la famiglia ed eventuali figli o coniugi subiscono una pena "secondaria". È inevitabile che la detenzione interrompa la regolare vita relazionale del reo e che influenzi anche i familiari. Il diritto all'affettività è sancito dall'art. 24 delle Regole Penitenziarie Europee: *"I detenuti devono essere autorizzati a*

comunicare il più frequentemente possibile - per lettera, telefono, o altri mezzi di comunicazione - con la famiglia, con terze persone e con i rappresentanti di organismi esterni, e ricevere visite da dette persone". Una ricerca pubblicata nel 2024 si è occupata di indagare il rapporto fra il supporto sociale che i detenuti potrebbero ricevere e la loro salute mentale (Gün, 2024). Trattandosi di uno studio di revisione, l'autore ha analizzato la letteratura già esistente sul tema per arricchirla e contribuire ad eventuali ricerche future. Per prima cosa bisogna definire il concetto di supporto sociale che può avere molteplici sfaccettature semantiche. Il supporto in prigione si distingue in:

- Informativo, che consiste nello scambio di informazioni e consigli soprattutto fra detenuti.
- Strumentale, che riguarda un sostegno più pratico.
- Emotivo, che implica cura, amore, empatia e fiducia per lo più da parte dei familiari.

Il sostegno di tipo emotivo è considerato il più cruciale per un individuo in carcere. Lo studio riporta due ricerche che descrivono il ruolo fondamentale delle visite, fonte principale di sostegno emotivo. Il primo afferma che l'aumento della frequenza delle visite determina una diminuzione della percezione di solitudine nel detenuto (Aydin, 2010). Il secondo ha evidenziato come i detenuti con poche visite riportavano livelli più alti di depressione (Özkürkçügil, 1998). L'analisi della letteratura scientifica precedente porta all'affermazione che livelli maggiori di supporto sociale sono connessi ad effetti positivi sulla salute mentale del detenuto (minore

rischio suicidario e autolesivo) e sulla qualità della vita dopo il rilascio. È molto recente la sentenza della corte costituzionale, la n. 10 del 2024, che permette i colloqui intimi con i propri partner e anche la circolare del DAP che ne chiarisce le linee guida (11 Aprile 2025). *“Se la circolare appare innovativa sotto molti aspetti, è altrettanto vero che essa introduce una serie articolata di cause di esclusione e filtri valutativi, che rischiano di rendere l’accesso ai colloqui intimi una possibilità riservata a pochi. Tra queste: l’esclusione automatica per i detenuti in 41-bis o 14-bis, l’obbligo del nulla osta da parte dell’autorità giudiziaria per chi è in attesa di giudizio o in posizione mista, e una lunga serie di valutazioni discrezionali affidate alle direzioni penitenziarie e alle autorità competenti.”* (Antigone, XXI rapporto). Inoltre i colloqui intimi richiedono la disposizione di ambienti idonei, condizioni igieniche adeguate e di personale formato; tutti elementi ancora carenti nelle carceri italiane. Appare quindi opportuno domandarsi se l’assetto penitenziario nazionale sia pronto ad accogliere un’innovazione, tanto rilevante quanto urgente, come questa riguardante il diritto all’affettività e sessualità.

3.3. Il “ritorno” in società

Il momento dell’uscita dal carcere, nonostante possa sembrare la parte più lineare del percorso, rappresenta un evento molto delicato. L’individuo rilasciato si ritrova con delle necessità urgenti: un alloggio e un lavoro. Qualcuno può contare sul sostegno della famiglia, qualcun altro no. Esiste

un termine, “Vertigine da uscita” (Di Lillo, 2019), che definisce la patologia che può emergere in prossimità della scarcerazione. Il detenuto sperimenta profonde paure sulla sua incapacità di tornare a vivere come prima e di adattarsi alla vita sociale che lo aspetta. Teme di poter commettere altri reati e di non essere in grado di riappropriarsi del suo vecchio ruolo. A questi timori si accompagnano ansia generale e agitazione psichica e motoria. Perciò il periodo prossimo alla scarcerazione, insieme ai primi mesi di detenzione e il tempo in isolamento, sono i periodi più critici in cui si sono verificati la maggior parte dei casi di suicidio (Antigone, 2025).

Oltre alla delicatezza del momento l'ex detenuto, ormai cittadino libero a tutti gli effetti, si ritrova a dover fare i conti con i pregiudizi coltivati dalla società esterna. Secondo Allport (1973) il pregiudizio rappresenta *“un atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso una persona appartenente a un gruppo, semplicemente in quanto appartenente a quel gruppo, e che pertanto si presume in possesso di qualità biasimevoli generalmente attribuite al gruppo medesimo”*. La pena non si sconta con la carcerazione, ma continua anche dopo. Francesca Vianello, Professoressa di Sociologia del Diritto, della Devianza e del Mutamento sociale all'Università di Padova e membro del consiglio direttivo di Antigone, afferma che questo sia un aspetto intrinseco delle modalità detentive. *“Il carcere, essendo deputato a far scontare una pena, costruisce volutamente una forma di stigmatizzazione: la persona viene etichettata come qualcuno che deve espiare una colpa. Lo stigma non è quindi un aspetto aggiuntivo, ma costitutivo del sistema penale.”*

Tutti i pregiudizi, gli stereotipi e lo stigma legati alla figura dell'ex carcerato esercitano una grande influenza sulla sua vita. Una vita che dovrebbe essere libera ma che paradossalmente lo imprigiona in un ruolo.

CAPITOLO 4 – Prospettive d'integrazione

4.1. Il sistema aperto

L'istituzione penitenziaria è di per sé un sistema chiuso. Sia per gli effetti totalizzanti che ha sui detenuti sia rispetto alla società esterna. Ma che effetti potrebbe avere sui detenuti un modello di carcere differente? Nel 2000 è stato inaugurato il carcere di Bollate a Milano che si distingue dagli altri in quanto "sistema aperto". La struttura in questione non assolve unicamente alla funzione detentiva ma favorisce un percorso di reinserimento che inizia durante la detenzione. Le celle rimangono aperte durante il giorno e vengono utilizzate solo per dormire. Sono previste attività ricreative e formative sia a livello culturale che lavorativo ma anche basate sull'affettività e soprattutto mirate alla rieducazione sociale (Morsetti, 2016). Degni di nota sono anche il progetto teatrale e il ristorante aperto al pubblico che offre posti di lavoro ai detenuti. Inoltre vi è un sistema di vigilanza "dinamico": alcuni detenuti non vengono sorvegliati costantemente perché hanno instaurato un rapporto di fiducia con lo staff. Ovviamente non è una modalità adatta a tutti i detenuti, perciò, è necessario conoscere la storia e

le esigenze di ogni individuo per poter sviluppare un trattamento personalizzato.

Ma il sistema aperto, nella pratica, ha dei risvolti positivi per i detenuti e per la società? È stato dimostrato che, a parità di condanna, scontare la pena in un carcere “aperto” riduce la recidiva di 9 punti percentuali per anno rispetto ad una pena scontata in un carcere tradizionale (Mastrobuoni, Terlizzone, 2012). Lo stesso studio, considerando che Bollate seleziona i suoi detenuti, ha messo in dubbio questo risultato e ha perciò indagato lo stesso elemento in un gruppo di detenuti non scelti dall'amministrazione ma trasferiti per sovraffollamento di un carcere limitrofo. È emerso che l'efficacia in questi casi è ancora maggiore: la recidiva si riduce di circa 14 punti percentuali. Questo dato ci comunica che lavorare per un sistema aperto potrebbe essere un importante investimento per il futuro.

4.2. I programmi di reinserimento

I programmi di reinserimento dei detenuti hanno come obiettivi principali la facilitazione del passaggio dal carcere alla società e la riduzione della recidiva. Questi programmi riabilitativi devono essere basati su modelli teorici coerenti con quelle che sono le necessità dei detenuti e la situazione sociale. Attualmente la teoria più utilizzata è il RNR Model (Andrews, Bonta, Gendreau, 1990). È un modello basato su tre principi cardine:

- Principio del rischio (risk). I programmi devono differenziarsi in base al livello di rischio dell'individuo. Si distinguono livelli di rischio alto e quindi programmi più intensi e duraturi da livelli di rischio basso, perciò interventi limitati.
- Principio del bisogno (need). Gli autori della teoria identificano otto bisogni chiave, i "central eight" suddivisi in base alla rilevanza in due gruppi. I "Big Four" che comprendono la storia di criminalità, tratti di personalità antisociali, cognizione antisociale e relazioni antisociali. I "moderate four" invece includono le circostanze familiari, la scuola e il lavoro, il tempo libero e l'abuso di sostanze.
- Principio della responsività (responsivity). Riguarda le modalità dei trattamenti riabilitativi che devono essere responsive, ovvero avere effetto concreto sulla recidiva.

Vediamo qualche esempio di programma basato sul RNR Model. Tra i più efficaci ci sono le comunità terapeutiche, soprattutto quelle che prevedono una continuità di cura che inizia all'interno del carcere e prosegue fuori. In generale tutti i programmi che forniscono l'elemento continuativo contribuiscono a ridurre la recidiva (Jonson, Cullen, 2015). Tra le iniziative per gli ex-detenuti ad alto rischio sono valide le "Halfway Houses" che rappresentano un ambiente di passaggio controllato grazie al quale l'individuo può riabituarsi alla società. In Italia esistono numerose associazioni no profit e di volontariato che si occupano di gestire questo delicato passaggio. Grazie a bandi e convenzioni alcune vengono finanziate dallo Stato ed è possibile verificare le associazioni risultate idonee e le

rispettive somme concesse sul sito del ministero della giustizia. Importante anche la pagina web "italianonprofit.it" che garantisce legalità e trasparenza e ci permette di conoscere le organizzazioni attive nell'ambito carcerario (almeno quelle che scelgono di registrarsi al sito).

4.3. Le attività sportive e culturali

Con l'obiettivo di evitare il binomio dentro-fuori e permettere ai detenuti di entrare in contatto diretto con la società, intervengono associazioni in tutta Italia con iniziative e progetti. La finalità delle attività proposte è favorire il reinserimento sociale dei detenuti ma anche quello di migliorare i rapporti fra di loro. L'associazione Antigone nel XIV rapporto sulle condizioni di detenzione scrive: *"Trattandosi di iniziative già attive esternamente, la loro estensione all'interno degli istituti penitenziari risponde al principio di non-discriminazione e serve ad abbattere quel muro che divide l'interno dall'esterno, evitando la marginalizzazione dell'individuo che comprometterebbe il suo futuro reinserimento sociale"*.

Fondamentale il riferimento al principio di non discriminazione che in questo caso garantisce la parità di trattamento fra persone a prescindere dalla situazione sociale in cui si trovano. Anche i detenuti devono poter avere accesso ad attività culturali e sportive esattamente come gli individui liberi. In Italia i progetti più frequenti riguardano il teatro, il cinema, la musica e lo sport. Nel 2014 nasce a Roma l'associazione polisportiva Atletico Diritti

grazie all'impegno di Antigone e Progetto Diritti. La loro missione è quella di promuovere l'integrazione attraverso lo sport ma anche quella di sensibilizzare l'opinione pubblica su tematiche sociali. Anche il CONI, in collaborazione con il Ministero della Giustizia, ha attivato nel 2013 un progetto sperimentale nei carceri di Roma e Bologna, per poi estenderlo anche a Firenze, Milano, Torino, Padova, Napoli, Bari, Terni, Perugia, Ancona, Pesaro, Ascoli Piceno e Nuoro. Le attività sportive previste variano in base alla regione. La pratica sportiva però non dovrebbe essere solamente concessa da associazioni ed enti esterni ma garantita dalla struttura. L'art. 27 dell'Ordinamento Penitenziario infatti recita: "*Negli istituti devono essere favorite e organizzate attività culturali, sportive e ricreative e ogni altra attività volta alla realizzazione della personalità dei detenuti e degli internati, anche nel quadro del trattamento rieducativo*". Nonostante ciò su 95 istituti italiani, nel 2024 il 50% circa ha garantito l'accesso settimanale ad un campo sportivo e una palestra (Antigone, 2025).

Altri progetti esterni si basano sulla cosiddetta "arteterapia", da poco disciplina autonoma che evidenzia la centralità della creatività e del linguaggio artistico come mezzo terapeutico. Progetti culturali e artistici infatti generano fra i detenuti una serie di benefici non indifferenti. Quelli emersi in maggior misura riguardano la sfera socio-emotiva; vi sono miglioramenti in termini di autostima e autoefficacia ma anche nella gestione del tempo e connessione con gli altri detenuti. Da non sottovalutare anche le conseguenze sul benessere mentale; emerge un

maggiore controllo emotivo ed una riduzione della rabbia (Littman e Sliva, 2020).

Tra le proposte culturali più frequenti in Italia c'è il teatro. Uno dei primi laboratori è nato a Volterra nel 1988 e ha dato vita alla "Compagnia della Fortezza", riconosciuta nel 2003 come attività lavorativa a tutti gli effetti. Più recente è il progetto "Per Aspera ad Astra – Come riconfigurare il carcere attraverso la cultura e la bellezza", nato nel 2018. Il nome è auto esplicativo e l'impegno, fino ad ora, ha coinvolto 16 carceri italiane e più di 1000 detenuti. Un'altra iniziativa degna di nota è il "Rebibbia Festival" che da ventidue anni coinvolge i detenuti e le detenute di Rebibbia in numerosi laboratori teatrali e non solo. Cinema, graffiti, arti digitali e recitazione sono i mezzi di un incontro con la società "esterna". La città diventa pubblico anche grazie al sostegno del DAP e del Comune di Roma.

"Lo svolgimento di attività culturali all'interno degli istituti penitenziari, pur essendo una realtà ormai consolidata, non ha un quadro normativo di riferimento particolarmente sviluppato. La maggior parte dell'attività viene gestita da associazioni e volontari esterni all'amministrazione penitenziaria, mentre un numero più esiguo è organizzato direttamente dagli istituti stessi." (Antigone, 2018)

Non tutti gli istituti penitenziari riescono ad ottenere finanziamenti per attività culturali e sportive (oltre a quelle che dovrebbero essere garantite) proprio perché non si tratta di un'iniziativa del Ministero della Giustizia su territorio nazionale ma di interventi di associazioni esterne che non sempre sono sostenute.

4.4. Il lavoro

L'art.15 della legge 26 Luglio 1975, n. 354 identifica nel lavoro uno degli elementi fondamentali del trattamento rieducativo. Ha infatti un triplice funzionamento (Passalacqua, 2020):

- Assolve al bisogno economico e di sostentamento delle famiglie.
- Permette l'acquisizione di nuove competenze utili anche a seguito del rilascio.
- Evita ai detenuti le conseguenze "dell'ozio" quindi ha risvolti positivi anche psicologicamente.

Il lavoro sicuramente rappresenta uno dei mezzi più efficaci per il reinserimento in società e per ridurre la recidiva ma anche un diritto che per la maggioranza rimane inaccessibile. Il totale di detenuti che nel 2024 ha lavorato durante la detenzione è del 28,4%. Tra questi, il 4,8% ha lavorato per datori di lavoro esterni (Antigone, 2025). Questo tipo di rapporto lavorativo è sancito dall'art. 21 della Legge sull'ordinamento penitenziario che permette, in condizioni giuridiche specifiche, il lavoro all'esterno dell'istituto di pena. Rappresenta una sorta di patto fra Stato e detenuto che supporta formalmente l'avvicinamento alla società. La percentuale di detenuti che beneficiano dell'art. 21 è compresa nel 4,8% con datori esterni ma considerando che è possibile avere datori esterni e non disporre dell'art. 21, non disponiamo del dato ufficiale. Nonostante il numero esiguo di

lavoratori in queste condizioni, i benefici sono molteplici. Una ricerca del 2011 effettuata su 10 detenuti (beneficiari dell'art. 21) presso la casa circondariale di Trapani ha evidenziato diversi aspetti positivi. Il lavoro viene associato alla finalità del reinserimento, quindi percepito come utile. *“Si può osservare dunque che il detenuto valuta gli effetti che la concessione dell'art. 21 può avere su se stesso in modo positivo. Il lavoro all'esterno quindi, oltre a essere uno strumento di rieducazione - come espresso dall'art. 27 della costituzione - influenza il condannato modificandone la percezione stessa della restrizione sofferta nel senso di un graduale recupero di margini, autonomia e di libertà, attraverso l'attività lavorativa.”* (Bartholini, 2014)

Emerge inoltre una maggiore consapevolezza del reato e della criminalità. Fra le occasioni di integrazione, oltre all'art. 21, sono previsti dei corsi di formazione professionale che si svolgono in carcere. Nel 2024 i corsi attivi nelle carceri italiane sono stati 393 a fronte di una partecipazione del 7,2% della popolazione totale (Antigone, 2025). Entrambi i dati sono in aumento. Gli ambiti prevalenti per i corsi di formazione sono la cucina, la ristorazione, l'edilizia, l'agricoltura e il giardinaggio. Intervengono su piano nazionale numerose associazioni e cooperative attive in vari settori produttivi. Dal 1992 la cooperativa Alice svolge corsi di formazione nelle carceri della Lombardia e assume ex detenute nella sartoria San Vittore. Nel 2007 a Torino prende vita Extraliberi, una stamperia con sedi operative nella casa circondariale "Lorusso e Cutugno". Nel 2018 a Roma nasce il festival dell'economia carceraria con l'obiettivo di *“promuovere, valorizzare e*

commercializzare prodotti realizzati da cooperative e imprese che assumono persone in esecuzione penale, attraverso commercio elettronico, punti vendita e partecipazioni a fiere ed eventi” (Economia Carceraria, 2020). Sempre più frequenti sono gli e-commerce che vendono prodotti artigianali creati in carcere. Segnalo www.economiacarceraria.com e www.madeincarcere.it. Ciò permette innanzitutto di ridurre le distanze sociali fra detenuti e individui liberi ma soprattutto consente una partecipazione attiva e un sostegno concreto dall'esterno. L'impegno sociale di associazioni e di alcuni civili rappresenta un contributo fondamentale nella restituzione di dignità al lavoro di detenuti ed ex detenuti e facilita il loro reinserimento lavorativo.

Conclusioni

Scrivendo questo elaborato mi sono accorta di un limite: chi possiede una visione stereotipata di tutto ciò che riguarda il carcere potrebbe fraintendermi. Con questa tesi non voglio assolutamente esercitare una deresponsabilizzazione di chi commette un crimine ma ribadire la necessità di una carcerazione dignitosa che attualmente è garantita di diritto ma non di fatto. L'umanità della pena è essenziale per l'individualità del recluso ma anche per la società che poi lo dovrà riaccogliere. Nonostante le distorsioni nella percezione della pena, bisogna comprendere che la vita durante la reclusione non viene sospesa. Al contrario dovrebbe essere degna di

essere vissuta in funzione dei bisogni essenziali dell'individuo. L'impossibilità di sublimare i propri impulsi affettivi e creativi conduce alla stasi e per qualcuno l'unica soluzione sembra la morte. Per questo è funzionale rendere il tempo della pena utile, un'utilità che deve essere orientata alla rieducazione del detenuto e al suo reinserimento sociale. Che mostri al detenuto tutti i suoi futuri possibili e che gli consenta di avere una prospettiva di vita al di fuori del carcere. La detenzione non si basa sulla legge del taglione, non deve rappresentare una vendetta. Come riportato nell'elaborato, i mezzi del processo rieducativo sono molteplici. È fondamentale dare la giusta importanza alla salute mentale per poter arginare gli effetti alienanti della detenzione. Effetti che sono intrinseci ad un sistema di tipo totalitario e che si manifestano nelle dimensioni di spazio e tempo. Perciò garantire ambienti curati e non sovraffollati è di vitale importanza. Strumenti validi di integrazione sono anche attività formative, sportive e istruttive che rappresentano quindi un investimento. La lacuna fra ciò che la legge sancisce e ciò che ci mostra la realtà è evidente e spesso intervengono a colmarla numerose associazioni e cooperative. Il loro impegno rappresenta un ponte che connette interno ed esterno e contribuisce a non percepire le carceri come istituzione distante dalla società. Perché alla fine il carcere è società e forse proprio la parte più rappresentativa.

“Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni”
(Dostoevskij, 1866)

Bibliografia

Antonelli, S. (2025). Dossier su suicidi e decessi in carcere nel 2024 e nei primi mesi del 2025. Antigone, XXI Rapporto sulle condizioni di detenzione. <https://www.rapportoantigone.it/ventunesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/focus-suicidi/>

Antonucci, C., Scogna, V. (2018). Le attività sportive e culturali in carcere. Antigone, XIV rapporto sulle condizioni di detenzione. <https://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/attivita-culturali/>

Aricò, M. (2020). Dall'evidence-based design allo spazio di detenzione: il concetto di healthy prison. AIPAA. <https://www.aipaa.eu/blog-detail/post/219088/approfondimenti-dallevidence-based-design-allo-spazio-di-detenzione-il-concetto-di-healthy-prison>

Baccaro, L. (2003). Carcere e salute. Padova: Sapere Editions.

Bartholini, I. (2014). La riabilitazione extramuraria e il donum/munus del tempo restituito. *Studi Di Sociologia*, 52(2), 151–170. <http://www.jstor.org/stable/43924038>

Cesareo, V. (1973). Per un approfondimento del rapporto devianza-controllo sociale. *Studi Di Sociologia*, 11(1/2), 21–72. <http://www.jstor.org/stable/23003401>

Dalla Stella, M. (2025). Il sovraffollamento carcerario in Italia. Sovraffollamento carcerario. <https://www.sovraffollamentocarcerario.it>

Dean, D. G. (1961). Alienation: Its Meaning and Measurement. *American Sociological Review*, 26(5), 753. <https://doi.org/10.2307/2090204>

De Silvestro, I. (2025, Gennaio 8). Kairòs - Il tempo della detenzione (no. 3) [Audio podcast]. In *Gattabuia*. Domani. <https://www.editorialedomani.it/podcast/gattabuia-podcast-vk14d88y>

De Vito, R. (2017). L'orologio della società e la clessidra del carcere. *Riflessioni sul tempo della pena*.

Di Lillo, M. (2019). Il problema della salute mentale in carcere. Medium. <https://antigoneonlus.medium.com/il-problema-della-salute-mentale-in-carcere-4ae94fe83391>

Ellis, R. (2021). Prisons as porous institutions. *Theory and Society*, 50(2), 175–199. <https://doi.org/10.1007/s11186-020-09426-w>

Farrington, K. (1992). The Modern Prison as Total Institution? Public Perception Versus Objective Reality. *Crime & Delinquency*, 38(1), 6–26. <https://doi.org/10.1177/0011128792038001002>

Foucault, M. (1976) *Sorvegliare e Punire: nascita della prigione*. Einaudi.

Franchina, A. (2017). Lo spazio del carcere e per il carcere. *XIII Rapporto sulle condizioni di detenzione*.

Gallo, E., & Ruggiero, V. (1989). *Il carcere immateriale: la detenzione come fabbrica di handicap*. Sonda.

Goffman, E. (1968) *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Einaudi.

Gün, Z. (2025). Effects of Social Support on the Mental Health of Incarcerated Individuals. *Psikiyatride Güncel Yaklaşımlar*, 17(2), 333–346. <https://doi.org/10.18863/pgy.1505020>

Hardt, M. (1997). Prison Time. *Yale French Studies*, 91, 64. <https://doi.org/10.2307/2930374>

Jonson, C. L., & Cullen, F. T. (2015). Prisoner Reentry Programs. *Crime and Justice*, 44(1), 517–575. <https://doi.org/10.1086/681554>

Lanzaro, A. (2010). Il sovraffollamento delle carceri in violazione dei diritti umani e il caso Sulejmanovic. Antonio Casella. http://www.antonioacasella.eu/archica/lanzaro_Sulejmanovic_2010.pdf

Littman, D. M., & Sliva, S. M. (2020). Prison Arts Program Outcomes: A Scoping Review. *Journal of Correctional Education* (1974-), 71(3), 54–82. <https://www.jstor.org/stable/27042216>

Maglia, E. (2019). Economia carceraria: impresa e inclusione. In *Rivista Impresa sociale*. (pp. 22-26).

Milazzo, S., & Zammiti, B. (2002). Affettività e carcere: Studio qualitativo sulla popolazione in regime di detenzione presso la casa circondariale "Cavadonna" di Siracusa. *2 rassegna 2012 penitenziaria e criminologica*, 97.

Miravalle, M. (2024). Il carcere-manicomio: i numeri della psichiatrizzazione dei penitenziari in Italia. In *Nodo alla gola. XX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione* (pp. 224-231). Antigone.

Moran, D. (2012). "Doing time" in carceral space: Timespace and carceral geography. *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 94(4), 305–316.

Morsetti, M. (2016). *Diritto e castigo: la pena oltre il carcere*. Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro". <https://www.giurisprudenzapenale.com/wpcontent/uploads/2016/04/Diritto-e-castigo.-La-pena-oltre-il-carcere.compressed.pdf>

Musto, M. (2021). *Karl Marx's Writings on Alienation*. Springer International Publishing. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-60781-4>

Passalacqua, L. (2020). Reinserimento nel mondo del lavoro per i condannati. Livia Passalacqua. <https://www.liviapassalacqua.com/articoli/reinserimento-nel-mondo-del-lavoro-per-i-condannati/>

Seeman, M. (1959). On The Meaning of Alienation. *American Sociological Review*, 24(6), 783. <https://doi.org/10.2307/2088565>

"Sovraffollamento a livelli di guardia, non bastano gli interventi minimali. No alla riapertura degli Opg". (2024). Antigone. <https://www.antigone.it/news/3555-carceri-antigone-sovrappollamento-a-livelli-di-guardia-non-bastano-gli-interventi-minimali-no-alla-riapertura-degli-opg>

Strub, H. (1989). The theory of Panoptical control: Bentham's Panopticon and Orwell's Nineteen Eighty-Four. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 25(1), 40–59. [https://doi.org/10.1002/1520-6696\(198901\)25:1%3C40::AID-JHBS2300250104%3E3.0.CO;2-W](https://doi.org/10.1002/1520-6696(198901)25:1%3C40::AID-JHBS2300250104%3E3.0.CO;2-W)

Thomas, C. W. (1975). Theoretical Perspectives on Alienation in the Prison Society: An Empirical Test. *The Pacific Sociological Review*, 18(4), 483–499. <https://doi.org/10.2307/1388234>

Verdolini, V. (2022). *L'istituzione reietta. Spazi e dinamiche del carcere in Italia*. Carocci.

Allegati

Tabella 1 – Capienza regolamentare, detenuti totali e tasso di affollamento delle carceri italiane dal 2019 ad oggi.

Ultimo aggiornamento	Capienza regolamentare	Detenuti presenti – totale	Tasso affollamento
31/01/2019	50550	60125	118.94
30/04/2019	50511	60611	119.98
31/07/2019	50480	60254	119.36
31/10/2019	50474	60985	120.82
31/01/2020	50692	60971	120.28
30/04/2020	50438	53904	106.87
31/07/2020	50558	53619	106.05
31/10/2020	50553	54868	108.54
31/01/2021	50551	53329	105.49
30/04/2021	50785	53608	105.56
31/07/2021	50877	53129	104.43
31/10/2021	50851	54307	106.79
31/01/2022	50862	54372	106.90
30/04/2022	50853	54595	107.36
31/07/2022	50909	54979	107.99
31/10/2022	51174	56225	109.87
31/01/2023	51403	56127	109.19

30/04/2023	51249	56674	110.59
31/07/2023	51285	57749	112.38
31/10/2023	51275	59715	116.46
31/01/2024	51347	60637	118.09
30/04/2024	51167	61297	119.80
31/07/2024	51207	61133	119.38
31/10/2024	51320	62110	121.02
31/01/2025	51300	61916	120.69

Fonte: Dalla Stella M. (2025), <https://www.sovraffollamentocarcerario.it>